

Murray N. Rothbard

Nazioni per consenso: decomporre lo Stato nazionale

I libertari tendono a focalizzare la loro attenzione su due importanti unità di analisi: l'individuo e lo stato. E tuttavia, uno degli eventi più drammatici e significativi del nostro tempo è stata la ri-emersione — con un'esplosione — negli ultimi cinque anni di un terzo e molto trascurato aspetto del mondo reale, la "nazione". Quando si pensa alla "nazione", essa di solito è legata allo stato, come nell'espressione comune "Stato nazionale", ma questo concetto prende un particolare sviluppo dei secoli recenti e l'elabora in una massima universale. Negli ultimi cinque anni, però, come corollario del collasso del comunismo nell'Unione sovietica e nell'Europa orientale abbiamo visto un'eclatante e sconvolgentemente rapida decomposizione dello Stato centralizzato o sedicente Stato nazionale nelle sue nazionalità costituenti. La nazione genuina, o nazionalità, ha fatto una drammatica ricomparsa sulla scena del mondo.

I. La ri-emersione della nazione

La "nazione", naturalmente, non è la stessa cosa che lo Stato, una differenza che i primi libertari e i liberali classici come Ludwig von Mises e Albert Jay Nock ben compresero. I libertari contemporanei, erroneamente, assunsero spesso quella tesi secondo cui gli individui sarebbero legati l'uno all'altro soltanto dal nesso dello scambio di mercato. Essi dimenticano che ciascuno necessariamente nasce all'interno di una famiglia, di una lingua e di una cultura. Ogni persona nasce entro una o più comunità che si sovrappongono, includenti di solito un gruppo etnico, con specifici valori, culture, credenze religiose e tradizioni. Nasce generalmente in un "paese". Nasce sempre in uno specifico contesto storico di tempo e luogo, che significa comunità di vicinato e regione.

Il moderno Stato nazionale europeo, la tipica "grande potenza", cominciò non come una nazione, ma come una conquista "imperialistica" di una nazionalità — solitamente al "centro" del paese risultante, e con base nella capitale — su altre nazionalità alla periferia. Poiché una "nazione" è un

complesso di sentimenti soggettivi di nazionalità basati su realtà oggettive, gli Stati imperialistici centrali hanno avuto gradi di successo variabili nel forgiare tra le loro nazionalità soggette alla periferia un senso di unità nazionale che incorpora sottomissione al centro imperiale. In Gran Bretagna, gli inglesi non hanno mai veramente sradicato le aspirazioni nazionali delle nazionalità celtiche somerse, gli scozzesi e i gallesi, benché il nazionalismo della Cornovaglia sembri esser stato soffocato. In Spagna, i conquistatori castigliani, con base in Madrid, non sono mai riusciti — come il mondo ha visto alle Olimpiadi di Barcellona — a cancellare il nazionalismo dei catalani, dei baschi, o persino dei galiziani e degli andalusi. I francesi, muovendo dalla loro base in Parigi, non hanno mai totalmente donato i bretoni, i baschi o le genti della Linguadoca.

È ben noto che il collasso dell'Unione Sovietica, russa, centralizzatrice e imperiale, ha sollevato il coperto su dozzine di nazionalismi precedentemente soppressi entro l'ex URSS, e sta ormai diventando chiaro che la Russia stessa, o piuttosto "la Repubblica Federale Russa", è semplicemente una formazione imperiale un po' più antica in cui i russi, muovendo dal loro centro moscovita, incorporarono con la forza molte nazionalità tra cui i tartari, gli iacuti, i cecceni e molti altri. Molta dell'URSS derivava dalla conquista imperiale russa nel diciannovesimo secolo, un'epoca durante la quale i russi e gli inglesi in conflitto cercarono di spartirsi gran parte dell'Asia centrale.

La "nazione" non può esser definita con precisione; essa è una costellazione complessa e variabile di differenti forme di comunità, lingue, gruppi etnici o religioni. Alcune nazioni o nazionalità, come gli sloveni, sono sia un gruppo etnico separato che una lingua; altri, come i gruppi guerreggianti in Bosnia, sono lo stesso gruppo etnico la cui lingua è la medesima ma che differiscono nella forma dell'alfabeto, e che si scontrano fieramente sulla religione (i serbi ortodossi orientali, i croati cattolici, i bosniaci musulmani, che, per far le cose più complicate, erano in origine i campioni dell'eresia manichea dei Bogomiti).

La questione della nazionalità è resa più complessa dall'interazione di realtà oggettivamente esistenti e di percezioni soggettive. In alcuni casi, come in quello delle nazionalità dell'Europa orientale sotto gli Asburgo o degli irlandesi sotto gli inglesi, i nazionalismi (comprese lingue somerse e talvolta morenti) han dovuto esser coscientemente preservati, generati ed espansi. Nel diciannovesimo secolo ciò fu fatto da una élite intellettuale determinata, combattente per dare nuova vita a periferie viventi sotto il centro imperiale e parzialmente assorbite da esso.

II. La fallacia della "sicurezza collettiva"

Il problema della nazione è stato aggravato nel ventesimo secolo dall'influenza predominante del wilsonismo sulla politica estera degli USA e mondiale. Mi riferisco non all'idea dell'"autodeterminazione nazionale", osservata principalmente nella rotura dopo la prima guerra mondiale, ma al concetto di "sicurezza collettiva contro l'aggressione". Il difetto fatale in questo concetto seducente è che esso tratta gli Stati nazionali tramite un'analogia con gli aggressori individuali, con la "comunità mondiale" in guida di poliziotto di quartiere. Il poliziotto, per esempio, vede A aggredire o rubare la proprietà di B; il poliziotto naturalmente corre a difendere la proprietà privata di B, la sua persona o i suoi beni. Allo stesso modo, le guerre tra due nazioni o Stati sono assunte avere un'aspetto simile: lo Stato A invade o "aggredisce" lo Stato B; lo Stato A è prontamente designato "l'aggressore" dal "poliziotto internazionale" o dal suo surrogato presuntivo, sia esso la Lega delle Nazioni, le Nazioni Unite, il Presidente o il Segretario di Stato americano, o l'editorialista dell'"*augusto New York Times*". Quindi la forza di polizia mondiale, qualunque cosa essa possa essere, è supposta entrare prontamente in azione per fermare il "principio di aggressione", o per impedire all'"aggressore", sia esso Saddam Hussein o i guerriglieri serbi in Bosnia, di realizzare i loro presunti fini di attraversare l'Atlantico a nuoto e uccidere ogni abitante di New York o Washington.

In questa argomentazione popolare vi è un limite che va ben più in profondo di quanto non vada la solita considerazione che si chiede se effettivamente la forza aerea o le truppe americane siano veramente in grado di stradicare gli iracheni o i serbi senza troppa difficoltà. Il difetto cruciale è l'assunzione implicita dell'intera analisi: che ogni Stato nazionale "possiede" la sua intera area geografica nello stesso giusto e proprio modo in cui ogni singolo proprietario possiede la sua persona e la proprietà che ha ereditato, per cui ha lavorato o che ha guadagnato nello scambio volontario. Il confine del tipico Stato nazionale è veramente così giusto (e così al di là di ogni cavillo) come la vostra o la mia casa, proprietà o fabbrica?

Mi sembra che non solo il liberale classico o il libertario, ma ogni persona di buon senso che rifletta su questo problema debba rispondere con un sonoro "No". È assurdo designare in qualche modo giusto e sacrosanto ogni Stato nazionale, con i suoi confini auto-proclamati esistenti ad ogni tempo dato e ciascuno con la propria "integrità territoriale" da preservare immacolata e salda come se si trattasse della vostra o della mia persona fisica, della vostra o della mia proprietà privata. Invariabilmente, ben inteso, questi confini sono stati acquisiti con la forza e la violenza, o con accordi inter-statali stipulati al di sopra delle teste degli abitanti del luogo, e invariabilmente questi confini

cambiano di molto nel tempo in modi che rendono veramente ridicole le proclamazioni di "integrità territoriale".

Prendiamo, per esempio, l'attuale disordine in Bosnia. Solo un paio d'anni fa, l'opinione dell'"*establishment*" - l'opinione comunemente accettata della sinistra, della destra o del centro - proclamava ad alta voce l'importanza di mantenere "l'integrità territoriale" della Jugoslavia e denunciava con acredine tutti i movimenti secessionisti. Ora, solo poco tempo dopo, lo stesso *establishment*, ancora recentemente schierato a difesa dei serbi in quanto campioni della "nazione jugoslava" e avversari degli abietti movimenti secessionisti che cercavano di distruggere quella "integrità", insulta e vuole schiacciare i serbi, rei dell'"aggressione" all'"integrità territoriale" della "Bosnia" o "Bosnia-Erzegovina", una "nazione" fabbricata che prima del 1991 non aveva più esistenza della "nazione del Nebraska". Ma questi sono i trabocchetti in cui non possiamo non cadere se rimaniamo intrappolati dalla mitologia dello "Stato nazionale" i cui confini casuali al tempo *l* devono essere sostenuti come un'entità detentrica di proprietà con i propri "diritti" sacri e inviolabili, in un'analogia profondamente difettosa con i diritti di proprietà privata.

Per adottare un'eccellente stratagemma di Ludwig von Mises che astrae dalle emozioni contemporanee: postuliamo due stati nazionali contigui, Ruritania e Fredonia. Assumiamo che la Ruritania abbia improvvisamente invaso la Fredonia orientale e reclami che essa è sua. Dobbiamo condannare automaticamente la Ruritania per il suo malvagio "atto di aggressione" contro la Fredonia ed inviare truppe, sia letteralmente che metaforicamente, contro i brutali Ruritaniani e per conto della "coraggiosa, piccola" Fredonia? Assolutamente no. Poiché è molto probabile che, mettiamo, due anni fa la Fredonia orientale fosse stata parte e porzione della Ruritania, fosse invero Ruritania occidentale, e che i Ruri, abitanti etnici e nazionali della terra, abbiano invocato aiuto negli ultimi due anni contro l'oppressione fredoniana. In breve, nelle dispute internazionali in particolare, secondo le immortali parole di W. S. Gilbert:

Le cose raramente sono quel che sembrano.

Latte scremato mascherato da panna.

Il beneamato poliziotto internazionale, sia esso Boutros Boutros-Ghali o le truppe americane o l'editorialista del *New York Times*, avrebbe fatto meglio a pensarci due volte o più prima di buttarsi nella mischia.

Gli Americani sono specialmente inadatti per il loro auto-proclamato ruolo wilsoniano di moralisti e poliziotti del mondo. Il nazionalismo negli Stati Uniti è peculiarmente recente, ed è più un'idea di quanto è radicato in gruppi o in conflitti etnici o nazionali di lunga data. Aggiungiamo a questa miscela mortale il fatto che gli Americani non hanno virtualmente alcuna memoria storica, e ciò rende gli Americani peculiarmente inadatti per intervenire nei Balcani, dove il ruolo di chi prese parte alla guerra contro gli invasori turchi nel quindicesimo

secolo è molto più intensamente reale per la maggior parte dei contendenti di quanto non lo sia la cena di ieri.

I libertari e i liberali classici, che sono particolarmente ben equipaggiati per ripensare l'intera ingarbugliata questione dello Stato nazionale e degli affari esteri, sono stati troppo interamente assorbiti dalla Guerra fredda contro il comunismo e contro l'Unione Sovietica per impegnarsi in una riflessione fondamentale su questi problemi. Adesso che l'Unione Sovietica è crollata e la Guerra fredda è finita, forse i liberali classici si sentiranno liberi di pensare di nuovo su questi importanti problemi.

III. Ripensare la secessione

Come prima cosa, possiamo concludere che non tutti i confini di Stato sono giusti. Uno scopo dei libertari dovrebbe essere trasformare gli Stati nazionali esistenti in entità nazionali i cui confini *potrebbero* essere chiamati giusti, nello stesso senso che i confini della proprietà privata sono giusti; cioè, decomporre gli Stati nazionali coercitivi esistenti in autentiche nazioni, o nazioni per consenso.

Nel caso, ad esempio, dei Fredoniani orientali, gli abitanti dovrebbero essere in grado di secedere volontariamente dalla Fredonia e congiungersi con i loro amici in Ruritania. Di nuovo, i liberali classici dovrebbero resistere all'impulso di affermare che i confini nazionali "non fanno alcuna differenza". È vero, naturalmente, come i liberali classici hanno a lungo proclamato, che minore è il grado di intervento del governo sia in Fredonia che in Ruritania, minor differenza farà quel confine. Ma anche sotto uno Stato minimo, i confini nazionali farebbero ancora qualche differenza, spesso una grande differenza per gli abitanti dell'area. Poiché, *in quale lingua* - ruritano o fredoniano, o entrambi? - saranno i segnali stradali, gli elenchi telefonici, gli atti dei tribunali o le lezioni scolastiche dell'area?

In breve, ogni gruppo e ogni nazionalità dovrebbero aver modo di secedere da ogni Stato nazionale e di congiungersi con ogni altro Stato nazionale che concordi nel riceverlo. Quella semplice riforma farebbe percorrere un buon tratto del cammino verso l'istituzione di nazioni per consenso. Agli scozzesi, se lo vogliono, dovrebbe esser consentito dagli inglesi di lasciare il Regno Unito e di diventare indipendenti, e persino di congiungersi in una Confederazione Gaelica se i costituenti così desiderano.

Una reazione comune a un mondo di nazioni che proliferano è di preoccuparsi per la moltitudine di barriere commerciali che potrebbero essere erette. Ma, restando eguali le altre cose, maggiore è il numero di nuove nazioni, e più piccole sono le dimensioni di ciascuna, meglio è. Poiché sarebbe molto più difficile seminare l'illusione dell'auto-sufficienza se lo slogan fosse "comprate

Nord Dakota" o perfino "comprate 56^a strada" che ora convincere il pubblico a "comprate Americano". In modo simile, "abbasso il Sud Dakota" o, a fortiori, "abbasso la 55^a strada" sarebbe messaggi più difficile da spacciare di quanto non sia oggi la diffusione della paura o dell'odio nei riguardi dei giapponesi. In modo simile, le assurdità e le sfortunate conseguenze della creazione di carta moneta sarebbero molto più evidenti se ogni provincia o ogni quartiere o ogni isolato potessero stampare la propria valuta. Un mondo più decentralizzato sarebbe molto più disposto a volgersi a solidi beni di mercato, come l'oro o l'argento, per la sua moneta.

IV. Il modello anarco-capitalistico puro

Traccio il modello anarco-capitalistico puro in questo articolo non tanto per sostenere il modello *per se* quanto per proporlo come guida per risolvere talune attuali controverse dispute che riguardano la nazionalità. Il modello puro, semplicemente, propone che nessuna area di terra, nessun metro quadrato al mondo, rimanga "pubblico"; ogni metro quadrato di territorio - siano strade, piazze o quartieri - è privatizzato. La privatizzazione totale aiuterebbe a risolvere problemi di nazionalità, spesso in modi sorprendenti, e suggerisco che gli Stati esistenti, o gli Stati liberali classici, cerchino di avvicinarsi a un sistema così anche mentre alcune aree di terra rimangono nella sfera del governo.

Le frontiere aperte, o il problema del Campo dei santi

La questione delle frontiere aperte, o della libera immigrazione, è diventato un problema crescente per i liberali classici. Questo perché, in primo luogo, il *welfare state* concede sussidi in modo crescente agli immigranti inducendoli ad entrare e a ricevere assistenza permanente e, in secondo luogo, perché i confini culturali sono stati in modo crescente sommersi. Cominciai a ripensare le mie opinioni sull'immigrazione quando, al momento del collasso dell'Unione Sovietica, divenne chiaro che gente di etnia russa era stata incoraggiata ad inondare l'Estonia e la Lettonia allo scopo di distruggere le culture e le lingue di quei popoli. Precedentemente, era stato facile metter da parte come irrealistico il romanzo contro l'immigrazione di Jean Raspail *Il campo dei santi*, in cui virtualmente l'intera popolazione dell'India decide di muoversi, in piccoli battelli, verso la Francia e i francesi, infelati dall'ideologia *liberal*, non riescono a mettere insieme la volontà di impedire la distruzione economica e

culturale nazionale¹. Poiché i problemi culturali e del *welfare state* si sono intensificati, divenne impossibile rifiutare ancora le preoccupazioni di Raspaill.

Tuttavia, ripensando l'immigrazione sulla base del modello anarco-capitalistico mi divenne chiaro che un paese totalmente privatizzato non avrebbe assolutamente "frontiere aperte". Se ogni pezzo di terra in un paese fosse posseduto da qualche persona, gruppo o società ciò significherebbe che nessun immigrante potrebbe entrarvi se non è stato invitato ad entrare e se non ha ottenuto il consenso ad affittare, o ad acquistare, proprietà. Un paese totalmente privatizzato sarebbe "chiuso" quanto i singoli abitanti e proprietari desiderano. Sembra chiaro, quindi, che il regime delle frontiere aperte che esiste *de facto* negli Stati Uniti realmente si riduce a un'apertura coercitiva operata dallo Stato centrale, lo Stato che ha in carico tutte le strade e le aree di terra pubblica, e che non riflette genuinamente i desideri dei proprietari.

Sotto una privatizzazione totale, molti conflitti locali e numerosi problemi di esternalità — non solamente il problema dell'immigrazione — verrebbero nettamente risolti. Con ogni località e quartiere posseduto da ditte private, società o comunità contrattuali, l'autentica diversità regnerebbe, in accordo con le preferenze di ogni comunità. Alcuni quartieri sarebbero etnicamente o economicamente diversificati, mentre altri sarebbero etnicamente o economicamente omogenei. Alcune località permetterebbero la pornografia, la prostituzione, la droga o l'aborto; altre proibirebbero alcune di queste attività o anche tutte. Le proibizioni non sarebbero imposte dallo Stato, ma sarebbero semplicemente requisiti per la residenza o l'uso dell'area di terra di qualche persona o della comunità. Mentre gli uomini dello Stato che hanno voglia di imporre i loro valori a ciascun altro sarebbero contrariati, ogni gruppo o interesse avrebbe come minimo la soddisfazione di vivere in quartieri di persone che condividono i suoi valori e le sue preferenze. Se la proprietà dei quartieri non darebbe certo vita all'Utopia né rappresenterebbe una panacea in grado di risolvere tutti i conflitti, pure riuscirebbe almeno a garantire una "seconda migliore" soluzione con la quale molte persone potrebbero esser desiderose di vivere.

Enclaves e exclaves

Un problema ovvio connesso alla secessione delle nazionalità dagli Stati centralizzati riguarda le aree miste: le *enclaves* e le *exclaves*. Decomporre il trionfo Stato nazionale centrale della Jugoslavia nelle parti costituenti ha risolto molti conflitti fornendo àmbiti nazionali indipendenti per gli sloveni, i serbi e i

croati, ma che dire della Bosnia, dove molte città e villaggi sono misti? Una soluzione è incoraggiare di più la stessa cosa, attraverso ancor più decentralizzazione. Se, per esempio, Sarajevo orientale è serba e Sarajevo occidentale è musulmana, allora esse diventino parti delle loro rispettive nazioni separate.

Ma ciò darà come risultato un gran numero di *enclaves*, pezzi di nazioni circondate da altre nazioni. Come può esser risolto ciò? In primo luogo, il problema della *enclave/exclave* esiste giusto oggi. Uno dei più violenti conflitti esistenti, in cui gli Stati Uniti non si sono ancora immischiati perché non è stato ancora mostrato sulla CNN, è il problema del Nagorno-Karabakh, un *enclave* armena totalmente circondata dall'Azerbaïjan e quindi formalmente entro di esso. Il Nagorno-Karabakh dovrebbe essere chiaramente parte dell'Armenia. Ma come eviteranno allora gli armeni del Karabakh il loro presente destino di blocco da parte degli azeri e come eviteranno battaglie militari per cercare di mantenere aperto un corridoio di terra con l'Armenia?

All'indomani di una privatizzazione totale, naturalmente, questi problemi scomparirebbero. Al giorno d'oggi nessuno negli Stati Uniti compra terra senza assicurarsi che il suo titolo alla terra sia chiaro; allo stesso modo, in un mondo completamente privatizzato, i diritti di accesso sarebbero ovviamente una parte cruciale della proprietà della terra. In un mondo siffatto, quindi, i proprietari del Karabakh si assicurerebbero di aver acquistato diritti di accesso attraverso un corridoio di terra azera.

La decentralizzazione fornisce inoltre una soluzione funzionante per il permanente conflitto, apparentemente insolubile, dell'Irlanda del Nord. Quando gli Inglesi divisero l'Irlanda nei primi anni Venti del secolo, essi si dissero d'accordo per fare una seconda divisione, organizzata su scala più piccola. Essi non diedero mai corso a questa promessa. Se in Irlanda del Nord gli inglesi permettessero un dettagliato voto di divisione, parrocchia per parrocchia, comunque, la maggior parte del territorio, che è prevalentemente cattolica, probabilmente si staccerebbe e si congiungerebbe con la Repubblica: è questo, ad esempio, il caso delle contee di Tyrone e di Fermanagh, di Down meridionale e di Armagh meridionale. Probabilmente i protestanti rimarrebbero con Belfast, con la contea di Antrim e con altre aree a nord di Belfast. Il maggior problema che rimarrebbe sul terreno riguarderebbe l'*enclave* cattolica all'interno della città di Belfast, ma di nuovo un avvicinamento al modello anarco-capitalistico potrebbe esser conseguito permettendo l'acquisto di diritti di accesso all'*enclave*.

In attesa della privatizzazione totale, è che chiaro che ci si avvicinerebbe al nostro modello e che si avrebbe la possibilità di minimizzare i conflitti, permettendo secessioni e controllo locale, giù fino al livello del micro-quartiere, e sviluppando diritti di accesso contrattuali per *enclaves* e *exclaves*. Negli Stati Uniti, muovendosi verso tal radicale decentralizzazione, per i libertari e i

¹ Lo scrittore francese Jean Raspail ha pubblicato il romanzo *Le Camp des Saints* nel 1973 presso Robert Laffont, Paris; altre due edizioni sono seguite nel 1978 e nel 1985, sempre presso lo stesso editore; la prima versione americana fu pubblicata nel 1975 presso Charles Scribner's Sons, New York [N.d.C.]

liberali classici – invero, per molte altre minoranze o gruppi dissidenti – diventa importante cominciare a porre la più grande attenzione sul dimenticato decimo emendamento² e cercare di decomporre il ruolo e il potere accentratore della Corte Suprema. Piuttosto che cercare di far entrare alla Corte Suprema gente della propria tendenza ideologica, si dovrebbe ridimensionare minimizzare quanto più è possibile il suo potere, scomponendola in corpi giudiziari statali o addirittura locali.

Cittadinanza e diritti di voto

Uno spinoso problema d'attualità concerne la questione di chi diventa cittadino di un dato paese, poiché la cittadinanza conferisce diritti di voto. Il modello anglo-americano, in cui ogni nato nel territorio del paese ne diventa automaticamente cittadino, incentiva chiaramente un'immigrazione a fini di benessere da parte di genitori carichi di aspettative. Negli Stati Uniti, ad esempio, un problema molto sentito è quello degli immigranti illegali i cui figli, se nati sul suolo americano, automaticamente diventano cittadini e quindi hanno diritto per sé e per i loro genitori a prestazioni permanenti di assistenza e a cure mediche gratuite. Chiaramente il sistema francese, in cui si deve nascere da un cittadino per diventare automaticamente cittadini, è molto più vicino all'idea di nazione per consenso.

È anche importante ripensare l'intero concetto e funzione del voto. Dovrebbe ciascuno aver un "diritto" al voto? A Rose Wilder Lane³, la teorica libertaria americana della metà del secolo, una volta fu chiesto se credeva nel suffragio femminile. "No", rispose, "e sono egualmente contro il suffragio maschile". I lettoni e gli estoni hanno affrontato con forza il problema degli immigranti russi consentendo loro di risiedere permanentemente, ma non garantendo loro la cittadinanza e, con essa, il diritto di voto. Gli svizzeri accolgono lavoratori stagionali, ma scoraggiano severamente l'immigrazione permanente e, a *fortiori*, la cittadinanza e il voto.

Per avere lumi rivolgiamo ancora una volta la nostra attenzione verso il modello anarco-capitalistico. Che cosa sarebbe il voto in una società totalmente privatizzata? Non solo il voto sarebbe diverso, ma - cosa più importante - a chi importerebbe? Probabilmente la forma di voto più profondamente soddisfacente per un economista è quello che è utilizzato nelle società per azioni, dove il voto è proporzionale alla parte di proprietà del capitale sociale detenuta da ciascuno. Ma ci sono anche, e ci sarebbero, una miriade di club privati di ogni sorta. È

solitamente assunto che le decisioni di club sono prese sulla base di un voto per ogni membro, ma ciò generalmente non è vero. Senza dubbio, i club meglio gestiti e più piacevoli sono quelli amministrati da una piccola oligarchia che si autopropetua e che raccoglie i più capaci e più interessati: un sistema molto piacevole per il membro semplice non votante come per l'*élite*. Se sono un membro semplice, ad esempio, di un club di scacchi, perché mi dovrei preoccupare del voto se sono soddisfatto del modo in cui il club è gestito? E se sono interessato nella gestione, probabilmente mi verrebbe chiesto dalla riconoscente oligarchia, sempre alla ricerca di membri energici, di entrare a far parte dell'*élite* che gestisce. E finalmente, se sono scontento del modo in cui il club è gestito, posso facilmente lasciarlo e iscrivermi a un altro club, o anche formarne uno per conto mio. Questa, naturalmente, è una delle grandi virtù di una società libera e privatizzata, che si tratti di un club di scacchi o di una comunità contrattuale di quartiere.

Chiaramente, non appena cominciamo a lavorare verso il modello puro, quanto più cresce il numero delle aree e delle parti della vita che vengono privatizzate o micro-decentralizzate, quanto meno importante diventa il voto. Naturalmente siamo ben lontani da questo obiettivo. Ma è importante cominciare a cambiare la nostra cultura politica, che considera la "democrazia" o il "diritto" di voto come i supremi beni politici. Di fatto, nelle situazioni migliori il voto dovrebbe esser considerato senza significato e senza importanza; ed esso non dovrebbe mai essere considerato un "diritto", a parte la possibilità di un tale meccanismo derivante da un contratto consensuale. Nel mondo moderno, la democrazia o il voto sono importanti solo per partecipare all'utilizzo del governo al fine di controllare gli altri e per approvare l'azione, o per impedire che se stessi o il proprio gruppo vengano controllati. Il voto, comunque, è nel migliore dei casi, uno strumento inefficiente per l'auto-difesa ed è molto meglio sostituirlo con la dissoluzione completa del potere del governo centrale.

Insomma, se procediamo con la decomposizione e decentralizzazione del moderno Stato nazionale accentratore e coercitivo, decostruendo quello Stato nelle nazionalità e nei distretti che lo costituiscono, ridurremo in un solo e medesimo tempo lo spazio del potere del governo, lo spazio e l'importanza del voto e l'estensione del conflitto sociale. Il raggio d'azione del contratto privato e del consenso volontario sarà ampliato e lo Stato brutale e repressivo sarà gradualmente dissolto in un un ordine sociale armonioso e sempre più prospero.

² Nel 1791 la Costituzione Americana, entrata in vigore nel 1789, fu integrata da dieci emendamenti conosciuti come *Bill of Rights*: il decimo recita: "I poteri non delegati dalla Costituzione agli Stati Uniti, o da essa non vietati agli Stati, sono riservati ai rispettivi Stati, ovvero al popolo" [N.d.C.].

³ Rose Wilder Lane è autrice di *The Discovery of Freedom*, pubblicato nel 1943 [N.d.C.].